



CHI LI ASCOLTERÀ

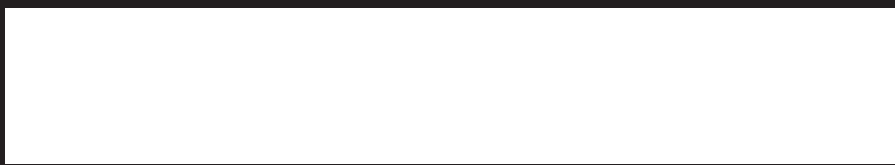
**MODIFICHE ALLA COSTITUZIONE SULLA DETENZIONE PSICHIATRICA:
L'ITALIA DEVE FARE I CONTI CON LE RICHIESTE DEGLI INVISIBILI**

EUTANASIA



DIRITTI

REMS



PAPA

ATTANASIO



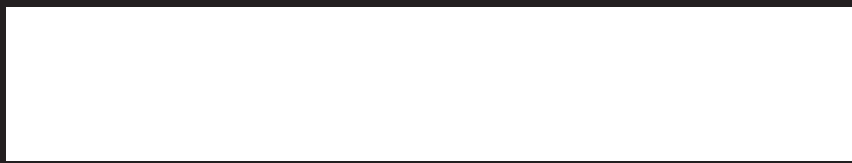
AFRICA

MUSICA



AMBIENTE

LIBRI



FINE VITA: MANCA UNA LEGGE // 04
OLTRE GLI OSPEDALI PSICHIATRICI // 08
MISSIONE IN CONGO // 10
NEWSLAB // 12
TRADUTTORI VINCITORI // 14

Periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica - Almed © 2009
www.mazine.it

amministrazione
Università Cattolica del Sacro Cuore
largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano
tel. 0272342802
fax 0272342881
mazinemagazine@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

direttore
Laura Silvia Battaglia

coordinatore
Elisa Conselvan

redazione
Lorenzo Aprile, Francesca Arcai, Lavinia Beni, Daniela Bilanzuoli, Eleonora Bufoli, Lorenzo Buonarosa, Rachele Callegari, Filippo Jacopo Carpani, Lorenzo Cascini, Giorgio Colombo, Maria Colonnelli, Giovanni Corzani, Eugenia Cecilia Durastante, Federica Farina, Sara Fisichella, Selena Frasson, Matteo Galìè, Niccolò Longo, Andrea Miniutti, Lorenzo Mozzaja, Fabio Pellaco, Riccardo Piccolo, Aurora Ricciarelli, Ludovica Rossi, Melissa Scotto Di Mase, Alessandro Stella, Bianca Terzoni, Christian Valla, Sofia Valente, Samuele Valori



www.mazine.it



FINE VITA MAI, LA VICENDA RIDOLFI RIAPRE IL DIBATTITO IN ITALIA

di **GIORGIO COLOMBO** e **LUDOVICA ROSSI**

L'eutanasia legale è ancora un tema al centro delle polemiche politiche: tra chi è a favore e chi è contro, la risposta riposa nel diritto costituzionale

Sulla strada della legalizzazione

“Fabio Ridolfi e Mario sono due persone che hanno scelto di metterci la faccia. Due persone che hanno messo in gioco la propria storia per aiutare poi tutti gli altri che verranno dopo di loro”. A parlare è Matteo Mainardi, coordinatore della campagna Eutanasia Legale per l'Associazione Luca Coscioni, e lo spunto della riflessione deriva dai due fatti di cronaca che la scorsa settimana hanno rianimato il dibattito sulla legalizzazione del suicidio medicalmente assistito in Italia.

Al momento a regolare l'accesso a questo trattamento sanitario è una sentenza della Corte Costituzionale. Strumento che però, nel caso di Fabio, dopo il sì iniziale del Comitato Etico, si è perso nell'intrico della burocrazia senza mai specificare il farmaco necessario per la procedura e obbligando il 46enne alla strada della sedazione profonda. Qualche giorno dopo di lui ci è riuscito Federico Carboni, noto fino alla sua morte con il nome di fantasia “Mario”, primo italiano ad aver ottenuto l'ac-

cesso alla pratica. “La storia di Ridolfi ci sottopone per l'ennesima volta di fronte all'esigenza di avere una legge, che dia tempi certi per chi sceglie questa strada. È fondamentale approvarla in fretta perché siamo vicini alla fine della legislatura e sono ancora necessarie delle modifiche. – prosegue Mainardi – Per il momento è stata approvata dalla Camera dei deputati in prima lettura, manca solo l'assenso del Senato. Come Associazione Coscioni continueremo a fare pressione sul Parlamento e a far conoscere le persone che vivono questi drammi. Si tratta di un racconto ingiusto perché limitato a poche storie, ma è l'unico che possiamo fare per smuovere le cose. Se il Parlamento si assumesse la responsabilità di discutere questo tipo di proposte non ci sarebbe bisogno dello sforzo personale delle persone che nell'ultimo tratto della loro vita devono mettersi in mostra e sottoporsi al giudizio di tutta Italia.”

Spinte contrarie

Ma l'iter è lungo e l'approvazione ancora lontana. Agli ostacoli del tempo si sommano anche quelli rappresenta-

ti da chi la pensa in modo differente. Tra questi l'associazione Pro Vita & Famiglia che, attraverso la voce del suo referente per la Lombardia Luca Arzeni, esprime il proprio rifiuto totale all'ipotesi di una legge sull'eutanasia: "Noi non percepiamo questa urgenza che sente la Coscioni. L'urgenza vera è quella di aiutare i malati terminali incrementando le cure palliative che, nonostante la legge del 2010, sono accessibili soltanto al 20 o al 30% dei pazienti. Inoltre, nel caso specifico della regione Marche, queste cure sono devolute per il 93% a malati oncologici, però anche gli altri casi meriterebbero di essere sostenuti, anche se non lo facciamo. Sarebbe infatti il caso di prevenire, anziché di sterminare. È vergognoso che un momento come la morte venga sfruttato per condizionare l'opinione pubblica e i politici a fare leggi sull'onda di una decisione emotiva e irrazionale."

Tra le nazioni civili ed evolute in cui una legge simile è già in vigore figura per esempio il Belgio: "Lì una persona su quaranta viene "eutanasizzata". Quello che doveva

essere un gesto estremo è diventato una delle principali cause di morte negli ultimi anni. – argomenta Arzeni – Rigettiamo del tutto il punto di vista: c'è sicuramente chi ha delle pulsioni verso l'autoestinzione, ma questi non sono desideri sensati da esaudire. Bisognerebbe piuttosto curarli e aiutarli ad affrontare quello che dovrebbero fare. Si rischia di aprire un baratro in cui non si sa dove si va a finire."

C'è poi una questione di "mercato". Il macchinario con cui Carboni si è autosomministrato il farmaco letale, infatti, è costato circa 5.000 euro, interamente a suo carico e per il quale anche l'Associazione Coscioni aveva inaugurato una raccolta fondi. È questo infatti il costo medio della procedura di eutanasia, come spiegato dal ministro Speranza in un'intervista da lui rilasciata. Il fatto è stato spunto di riflessione per Pro Vita, che analizza la vicenda da un'ulteriore prospettiva: "Viene da pensare che in questa circostanza ci sia un certo numero di persone pronte a fare business anche su questo: da un



#Copertina

lato offrendo una procedura di sedazione profonda, dall'altro evitando che ci siano troppi malati a gravare sul servizio sanitario nazionale.”

Dal cambiamento culturale a quello politico

Alle due strade percorribili rappresentate da tribunali e Parlamento, si affianca una terza via, quella del dialogo. Ed è in questa che l'associazione Coscioni ripone le proprie speranze. “Quello che chiediamo è una discussione – spiega Mainardi – Spesso nel racconto pubblico si distingue tra laici e cattolici, tra destra e sinistra. In realtà quando parliamo di temi specifici come questi esiste una grande comunione di intenti. Per questo dobbiamo cercare di promuovere il dibattito, parlarne, a livello locale e nelle proprie organizzazioni. Ma anche più semplicemente in famiglia perché è da lì, dai rapporti con le persone, che nascono i grandi cambiamenti. Così ci vorrà più tempo, perché si innesca prima una trasformazione culturale che diventa poi premessa di quella politica.”

Un principio chiave nell'orientare l'opinione nei confronti dell'eutanasia è quello di libertà. Nel caso delle due associazioni prima menzionate il significato che rispettivamente vi viene attribuito è ai poli opposti: se il motto della Coscioni è “liberi fino alla fine”, Pro Vita intende

invece il concetto come vincolato dalla convivenza civile. Chiarisce Arzeni: “Ci troviamo di fronte a due affermazioni di fondo: l'uomo è arbitro del suo destino o, essendo coinvolto in una società, è responsabile di fronte a se stesso e agli altri per la sua vita? Non è vero che siamo arbitri del nostro destino, siamo vincolati.”

Autodeterminazione e solidarietà

Secondo Marilisa D'Amico, docente di diritto costituzionale e prorettrice dell'Università Statale di Milano, “la Corte ha utilizzato i suoi criteri in modo molto forte” nello stabilire l'illegittimità del quesito referendario, che avrebbe reso legale l'eutanasia. Ora la strada per colmare il vuoto normativo è ancora lunga e complessa.

Sul fronte della giurisprudenza entrano in gioco diversi diritti costituzionali, che possono essere in contrasto tra loro. “Da una parte c'è il principio di autodeterminazione, garantita dagli articoli 2 e 32 della Costituzione; dall'altra il dovere di solidarietà verso le persone fragili e malate che possono essere indotte a porre fine alla propria vita”, spiega D'Amico. La legge deve soppesare entrambi gli aspetti, lasciando libertà di scelta e al contempo non rinunciare a fornire assistenza e cura. Un progetto c'è ed è stato approvato dalla Camera dei





deputati lo scorso marzo, mentre la discussione in Senato non è ancora calendarizzata. Il testo, se approvato, regolerebbe solo il suicidio assistito, lasciando scoperta l'eutanasia.

Dal punto di vista giuridico ciò crea delle diseguglianze nell'accedere al fine vita. Per D'Amico, "a seconda della malattia in questione, fra le persone che riescono a schiacciare da sole il pulsante e quelle che non riescono, il confine è molto labile". Un esempio: chi è affetto da sclerosi laterale multipla non è in grado di completare la procedura prevista dal suicidio assistito, rimanendo escluso dalla proposta di legge. "Preoccupa un po' un parlamento che dall'alto disciplina aspetti così delicati. Si creano situazioni di complicazione normativa", argomenta la professoressa, che prosegue: "Bisognerebbe forse essere più elastici, lasciando alla responsabilità medica più spazio".

Vie alternative

Il 15 luglio la regione Puglia ha intrapreso un percorso per accorciare i tempi, anticipando il parlamento. Fabiano Amati, consigliere del Partito Democratico, ha presentato una proposta di legge sull'eutanasia.

L'ordinamento italiano permette anche alle regioni di legiferare: "dal punto di vista procedurale si può dare così un messaggio anche politico, il rischio è che queste proposte vengano impugnate, perché i temi che riguardano i diritti fondamentali sono di responsabilità dello Stato", chiarisce la professoressa.

Un altro modo per arrivare a una regolamentazione completa dell'eutanasia è passare per una decisione della Corte costituzionale. Secondo D'Amico, "davanti a una legge che copra almeno il suicidio assistito, la parte residuale potrebbe essere oggetto di un giudizio in via incidentale di legittimità costituzionale".

Tradotto: una persona che si trova in una situazione in cui è legittimo richiedere il fine vita potrebbe portare il suo caso davanti alla Corte, sollevando un dubbio di legittimità costituzionale del corpo legislativo che norma questo tema. "Tuttavia, non è facile: come si fa a strumentalizzare una persona in questo modo?", si interroga D'Amico.

Un altro motivo per cui è importante che il parlamento faccia la sua parte, vietando o legalizzando l'eutanasia. Facendo, in ogni caso, chiarezza.

LA SCONFITTA DELLE REMS, NUOVI MANICOMI GIUDIZIARI

di RIGCARDO PICCOLO, BIANCA TERZONI e SOFIA VALENTE

Le residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza ospitano autori di reato con disturbi mentali. Ma dalla legge Basaglia le condizioni dei pazienti restano immutate

R

EMS: quattro lettere e un acronimo che racchiudono un mondo sconosciuto a molti. Le residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza sono state istituite con la legge n. 81 del 2014 con l'obiettivo

di chiudere definitivamente gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG).

Le strutture sono state pensate come luoghi per accogliere autori di reato affetti da disturbi mentali ritenuti socialmente pericolosi. Con la gestione totalmente affidata al personale sanitario, lo scopo è quello di intraprendere un percorso di cura atto al reinserimento nella società una volta terminato il periodo di detenzione.

Le misure di sicurezza si applicano in due circostanze: quando si accerta l'esistenza del reato o la pericolosità del colpevole.

Questi provvedimenti si possono rinnovare con un inter-

vallo di sei mesi, a seguito di una valutazione sullo stato di salute mentale della persona.

Perché le REMS sono importanti

In Italia si sono verificati due passaggi determinanti per la nascita delle REMS. Il primo cambiamento si può ricondurre alla legge n. 180 del 1978, conosciuta anche come legge Basaglia. L'intervento dello psichiatra, neurologo e docente italiano ha portato alla chiusura dei manicomi criminali, che sono stati sostituiti dagli OPG.

Il nuovo metodo entrato a far parte del sistema penale italiano nel 1975 non era però riuscito a risolvere un grande problema: l'ergastolo bianco. Un'espressione con la quale si fa riferimento all'abbandono dei pazienti all'interno dei manicomi a causa dell'assenza di luoghi o personale adatti alle loro esigenze.





Si decise così di porre fine a questo fenomeno, vietando per legge la permanenza della persona nella struttura per un periodo di tempo più lungo della pena massima prevista per il reato commesso. Le residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza sono quindi nate come soluzione per eliminare definitivamente gli ergastoli bianchi.

Come sono distribuite

Le REMS vengono gestite interamente dalle Regioni per permettere ai residenti di ricevere adeguati servizi di salute mentale presso il luogo di residenza. Il metodo stabilito in base alla legge n. 81 del 2014 ha l'obiettivo di evitare uno sradicamento del malato dalla città di appartenenza. Un aspetto che, nel caso si verificasse, potrebbe aggravare ulteriormente la sua condizione.

Per ottenere una buona copertura e presenza delle residenze a livello nazionale, lo Stato italiano ha deciso di stanziare 170 milioni di euro. La previsione iniziale del progetto era di dotare le Regioni di queste strutture entro il 31 marzo 2015.

Dalla mappa aggiornata al 31 novembre 2020 emergono alcune anomalie e casi particolari che sono apparentemente in contrasto con la legge che ha istituito le REMS. Il primo elemento che emerge dal grafico è la mancanza delle strutture in Valle d'Aosta, Umbria e Molise. Un dato che evidenzia il fallimento dell'obiettivo con scadenza a marzo del 2015, con il risultato che le residenze attualmente attive sono 32.

Il secondo aspetto da notare è la situazione unica della Lombardia, dove è presente un'unica struttura con 160

presenze. Per Castiglione delle Stiviere si tratta infatti di un sistema poliambulatorio, all'interno del quale sono presenti otto REMS.

Il problema delle liste d'attesa

L'assenza delle residenze in alcune Regioni e il numero limitato di posti letto ha provocato un problema che mette in discussione la validità di queste strutture: le lunghe liste d'attesa.

Tra le motivazioni che hanno spinto lo Stato ad adottare il sistema delle REMS c'è stata la volontà di superare il sovraffollamento presente all'interno degli OPG.

Una situazione che è stata risolta con l'accordo del 26 febbraio del 2015, imponendo il limite di venti posti letto disponibili per ogni residenza. Per rispettare i parametri imposti, l'accesso alle strutture è diventato quasi impossibile per gli autori di reato affetti da disturbi mentali ritenuti socialmente pericolosi.

Dall'istruttoria disposta dalla Corte Costituzionale del 24 giugno 2021 (Report 2) è emerso che sono tra 670 e 750 le persone attualmente in lista d'attesa per l'assegnazione ad una REMS, con un tempo medio di dieci mesi d'attesa. Un dato non del tutto attendibile a causa del mancato aggiornamento delle informazioni da parte di alcune Regioni. Infatti il sistema Smop (Sistema informativo per il monitoraggio del superamento degli ospedali psichiatrici) segnala 175 pazienti in lista d'attesa (Report 1).

In conclusione, anche se i risultati delle due ricerche non sono identici, entrambe evidenziano un allungamento delle liste d'attesa.



LA MEMORIA DI ATTANASIO E IL DIETROFRONT DEL PAPA

di **FILIPPO JACOPO CARPANI** e **LORENZO MOZZAJA**

Il Congo è lacerato dalla povertà: un Paese difficile raccontato attraverso gli occhi di una suora missionaria e di due giornalisti che ricordano l'ambasciatore italiano

Due nazioni, tre città, otto discorsi, tre omelie, incontri con autorità civili ed ecclesiali, giovani, sfollati, vittime di violenza. Questo sarebbe dovuto essere il programma del viaggio di papa Francesco in Congo e Sud Sudan, tra il 2 e il 7 luglio, un ritorno in Africa quasi tre anni dopo l'ultima volta. Il pontefice ha però dovuto annullare il viaggio a causa delle sue precarie condizioni di salute.

Questo è stato il motivo ufficiale, ma secondo Matteo Giusti, giornalista esperto di Africa, «è mancata un po' di comunicazione perché da poco più di un mese è scoppiata nuovamente la guerra nella parte Orientale del Congo. Una milizia ribelle di etnia Tutsi ha cominciato ad attaccare postazioni e basi militari dell'esercito nazionale congolese strappando villaggi ai cittadini. La zona è fortemente insicura e secondo me è mancata un'analisi approfondita del posto».

Il papa aveva organizzato questo viaggio da diverso tempo, ma

era stato rimandato più volte a causa della pandemia. Antonella Napoli, direttrice di Focus on Africa, sostiene che Bergoglio «aveva annunciato più volte l'intenzione di andare nella Repubblica Democratica del Congo e in Sud Sudan a portare una parola che potesse in qualche modo favorire il processo di pacificazione nei due paesi, portare un messaggio di vicinanza e far sentire meno solo il continente africano. Ci sono comunità forti, sia cristiane sia cattoliche, e una forte presenza missionaria». Preti e suore che decidono di raggiungere zone difficili dell'Africa per aiutare la popolazione locale.

Una di loro è suor Luisa Gariboldi, missionaria in Congo per quasi trent'anni. La sua prima missione è iniziata nel 1991 nella provincia del Kivu, l'ultima, a Goma, è finita il 30 ottobre 2020. Si è sempre occupata della catechesi e dell'insegnamento della religione nelle scuole locali: «Da quando sono arrivata, in Congo c'è sempre stata una difficoltà nella formazione scolastica, lo Stato ha cominciato a non essere più in grado di sostenere e

di retribuire adeguatamente le insegnanti. C'è una forte crisi nella formazione scolastica di base».

Le famiglie hanno in media cinque figli, ma c'è un alto tasso di abbandono della scuola perché mancano le risorse economiche. Spesso vanno avanti uno o due figli: prendendo il diploma possono poi far studiare i fratelli più piccoli. Una situazione molto difficile in cui la povertà e il degrado stanno di anno in anno aumentando. Suor Luisa racconta che in un contesto simile «ad emergere sono i ricchi, i padroni, mentre i poveri diventano sempre più poveri. Mancano anche i bisogni elementari delle persone. Dopo anni lì non ti arrischi più a chiedere a qualcuno come stai e cosa hai mangiato perché è da stupidi. Vedi bambini sporchi perché la mamma non ha trovato niente e non li può lavare».

Il viaggio di papa Francesco potrebbe essere collegato, forse non esplicitamente, ad un altro avvenimento: l'omicidio di Luca Attanasio, ambasciatore italiano in Congo, del carabiniere Vittorio Iacovacci e dell'autista Mustapha Milambo. L'intento del pontefice di aiutare a risolvere una vicenda che, a più di un anno di distanza, ha ancora molti punti oscuri, potrebbe essere solo un'ipotesi ma, secondo Matteo Giusti, «quando il papa organizza qualcosa, vi è sempre dietro una riflessione. Visto che ha incontrato la famiglia dell'ambasciatore, credo che durante il suo viaggio pastorale avrebbe potuto fare anche un piccolo passo per riattivare l'attenzione dei media e cercare di spingere la Repubblica Democratica del Congo a collaborare».

Un'ipotesi sostenuta anche da Antonella Napoli: «Non è un caso che Francesco avrebbe dovuto celebrare messa a Rutshu-

ru, una località a pochi chilometri da dove è avvenuto l'agguato». È però difficile prevedere quanto il viaggio di Bergoglio avrebbe potuto aiutare nella prosecuzione delle indagini. «C'è sempre stata molta reticenza a parlare dell'omicidio del nostro ambasciatore» spiega Matteo Giusti. «I nostri carabinieri, i Ros, che dovrebbero andare lì a svolgere le indagini, non riescono ad ottenere il permesso del Governo del Congo». Inoltre, come ricorda il giornalista, sono state aperte ben tre inchieste: le autorità di Kinshasa hanno incolpato una milizia che opera nella foresta, le Nazioni Unite hanno raccolto le prove in appena una settimana e la magistratura di Roma deve affrontare non solo le resistenze dei congolesi, ma anche dell'Onu. «Il World Food Programme avrebbe dovuto garantire la sicurezza di Attanasio e i suoi membri possono chiedere l'immunità diplomatica. La magistratura italiana non riesce ad incriminarli».

Antonella Napoli rincara la dose, sottolineando la completa mancanza di chiarezza delle autorità congolesi: «Da parte loro, non c'è mai stata piena collaborazione. Anche gli arresti che hanno compiuto sono stati definiti, da analisti e conoscitori del Congo, solo dei capri espiatori, agnelli sacrificali da utilizzare in conferenza stampa».

Manca, dunque, la volontà di Kinshasa di scoprire la verità, perché potrebbe rivelarsi un vaso di Pandora. In una vicenda come questa, in cui rimangono ancora tante ombre e dubbi sulle responsabilità del governo locale e delle istituzioni internazionali, il viaggio del papa avrebbe potuto aiutare a costruire un ponte tra Roma e il Congo, una collaborazione che, fino ad ora, è mancata, lasciando la famiglia dell'ambasciatore Luca Attanasio senza risposte.



NME: NUOVI GIORNALISMI MUSICALI, LA VIA PER USCIRE DALLA CRISI

di SAMUELE VALORI

Rolling Stone Italia diventa una testata solo digitale nel 2019, bloccando la stampa della rivista mensile. 2020, lo storico magazine musicale londinese Q, nato nel 1986, dichiara il fallimento in piena pandemia e con l'ultimo numero di luglio chiude per sempre. La crisi del settore giornalistico musicale si protrae da tempo, da quando la musica è in streaming e si può ascoltare liberamente, da quando non è più necessario affidarsi ad una recensione prima di acquistare un disco, posto che ci sia chi li compri ancora.

Nel 2019 c'è stata un'eccezione, quella di NME, New Musical Express, settimanale britannico nato nel 1949, da sempre specializzato nella musica indipendente rock. Dopo 66 anni, anche la rivista con sede a Londra dovette annunciare lo stop al cartaceo, le cose sono cambiate di nuovo pochi mesi prima dell'esplosione del Covid-19, quando l'intero compartimento è stato acquistato dal leader della compagnia tecnologica musicale BandLab, Kuok Meng Ru.

Uno dei caratteri che hanno sempre contraddistinto NME è la meticolosità nella ricerca di nuovi artisti britannici, tant'è che dagli anni Novanta si susseguono vari festival targati col nome della testata. La prima mossa è stata quella di allargare il bacino: Australia e Sud Est Asiatico.

BandLab ha aperto una seconda redazione NME a Singapore ampliando la rosa dei redattori con giornalisti ed esperti provenienti dalle regioni della Malaysia e delle Filippine, oltre che dalla stessa isola. In contemporanea sono state aperte una sezione NME Asia e una Australia. Quest'ultima ha avuto fin da subito un successo incredibile, per certi versi quasi inaspettato, tanto che ha convinto i dirigenti a riaprire la stampa del magazine nel territorio. L'edizione australiana ha per ora una cadenza mensile.

La musica proveniente dal Sud Est Asiatico non è mai stata raccontata e pubblicizzata adeguatamente nel mondo occidentale e fino a due anni fa rappresentava a tutti gli effetti un mercato sgombro da concorrenza, seppur complesso da esportare. Dal 2019 NME ha inaugurato una sezione del sito dedicata solo alla cultura asiatica ed è diventata una delle principali autorità a livello mondiale per quanto riguarda la musica pop e rock della regione. Il successo è dovuto anche a quella stessa apertura che l'aveva contraddistinta nei primi anni 2000, quando per la prima volta iniziò a parlare di gaming e cinema.

Non solo una mossa di marketing intelligente e previdente, ma anche un contributo importante alla diffusione di un mondo culturale ancora troppo poco conosciuto.



NME ASIA

[NME.COM/ASIA](https://www.nme.com/asia)



LIFEGATE

LIFEGATE, UNA TESTATA DEDICATA ALL'AMBIENTE E ALLA BIODIVERSITÀ

di LAVINIA BENI

Un giornale online che promuove un modello di vita quotidiana basato sulla sostenibilità ambientale e offre informazioni incentrate su come riequilibrare il rapporto tra l'essere umano, le imprese e il Pianeta: questo è LifeGate. Pubblica notizie e curiosità che riguardano temi come l'ambiente, gli animali, la biodiversità e il rispetto della natura.

Nato nel 2000 per iniziativa dell'imprenditore Marco Roveda, fondatore e presidente della testata, il progetto prende spunto dalla sua precedente esperienza con la Fattoria Scaldasole, la prima azienda negli anni Ottanta a proporre prodotti biologici per la grande distribuzione. L'attività inizia con il network d'informazione LifeGate.it e LifeGate Radio e dal 2017 diventa una società benefit: oltre all'obiettivo di fare utile, ambisce ad avere un impatto positivo sulla società e sulla biosfera.

LifeGate Radio è trasmessa in modulazione di frequenza (FM) in più regioni d'Italia e non solo: in Lombardia, nel Canton Ticino, in Toscana, nel Piemonte orientale e a Torino. La radio si può ascoltare anche via web, app o attraverso i podcast, che raccolgono "storie dal mondo della sostenibilità ambientale e sociale".

Negli anni LifeGate ha promosso molte iniziative: nel 2002 ha avviato il progetto "Impatto Zero", il primo al mondo per l'attuazione volontaria del Protocollo di Kyoto. Tra quelle più recenti ci sono invece "LifeGate PlasticLess" del 2018 e "LifeGate Circle" del 2019. Se la prima mira a ridurre l'inquinamento da plastiche e microplastiche nei mari, la seconda rappresenta il più ampio network di informazione italiano dedicato ai temi della sostenibilità.

Un altro obiettivo di LifeGate, che coincide con la mission aziendale, è l'ampliamento di strategie di sviluppo ecosostenibile, così nel 2006 nasce LifeGate Consulting & Media, l'attività con cui LifeGate aiuta le imprese a migliorare la propria sostenibilità offrendo attività di consulenza, comunicazione strategica e sostegno ai progetti ambientali. Grazie a questa importante iniziativa, la testata è considerata il punto di riferimento in Italia per lo sviluppo sostenibile.

LifeGate è presente anche sulle piattaforme social, dove il suo profilo più accattivante è quello di Instagram, che conta circa 289mila follower. I post appaiono con grafiche ben ordinate e con poche scritte, le immagini e i reel di ambienti naturali e animali sono di alta qualità.

PREMIO STREGA EUROPEO 2022: UNA VITTORIA PER DUE SCRITTORI

di RACHELE CALLEGARI

Emanuela Bonacorsi ha ottenuto il riconoscimento per la traduzione di *Punto di fuga*. Dopo dieci anni dalla pubblicazione in lingua originale, il libro è arrivato anche in Italia

Per la prima volta dalla sua istituzione, quest'anno il Premio Strega Europeo è stato assegnato in ex aequo a due autori, Amélie Nothomb, con il romanzo *Primo sangue*, e Mikhail Shishkin, con *Punto di fuga*. Il riconoscimento è stato assegnato anche alle due traduttrici dei libri vincitori, rispettivamente Federica Di Lella e Emanuela Bonacorsi. Abbiamo intervistato quest'ultima.

Cosa ha provato quando ha saputo di aver vinto questo premio?

«Devo dire che la cerimonia di premiazione del Premio Strega è un momento pieno di suspense, c'è il massimo riserbo sull'esito e il vincitore viene proclamato al termine delle presentazioni dei finalisti e dei discorsi degli organizzatori, quindi fino all'ultimo momento non si sa nulla. Quello che ho provato credo sia stato sostanzialmente stupore, non direi incredulità perché ovviamente ci si augura di vincere anche se non ci si crede fino in fondo, ma certamente una sorta di stordimento. Poi felicità e soddisfazione, non solo per me ma per tutti, per l'amicizia e la colla-

borazione che ho da anni con l'autore, per la mia famiglia che mi ha sempre sostenuto».

Il lavoro di traduzione è stato lungo?

«Il caso di *Punto di fuga* è del tutto speciale. Devo tornare indietro di tanti anni, al novembre del 2011, quando alla Casa dei traduttori Looren in Svizzera, Mikhail Shishkin riunì undici traduttori europei che stavano lavorando al libro nelle rispettive lingue per un workshop di confronto e di approfondimento. Un'occasione rara, pressoché unica, che aggiunge onore a uno scrittore da sempre attento alla traduzione. Abbiamo trascorso una settimana full immersion nel testo e nei suoi innumerevoli segreti, sfumature e difficoltà, l'autore sempre presente, pronto a rispondere alle nostre domande. Conservo gelosamente l'edizione russa gremita di mie annotazioni, la stampa della prima versione della traduzione e il piccolo album di fotografie che l'autore spedì a ciascun traduttore al rientro nel proprio Paese come ricordo di quell'esperienza.

Poi il libro ha riposato per dieci anni finché sono stata contattata dall'editore che ne ha acquistato i diritti decidendo





di pubblicarlo in Italia. Anche con il materiale preparatorio accumulato alla Looren ho impiegato circa un anno non per completare la traduzione, perché in realtà una traduzione non si completa mai, ma per ottenere nella versione italiana la qualità per me indispensabile. Quindi, per rispondere alla domanda, il tempo che ho impiegato è stato un segmento ragionevole e produttivo del tempo infinito che simbolicamente richiede il tradurre».

Come funziona la traduzione di un testo simile?

«In generale, come per ogni traduzione, per me si tratta all'inizio di capire com'è fatto il libro, insomma, su che pianeta di parole ci porta. Quindi c'è una fase preliminare e necessaria in cui si naviga, per così dire, nella lingua di partenza, fissando le coordinate narrative, i punti cardinali e cercando di individuare la storia o le storie, il tempo, i personaggi, etc. Nel modo di costruire il romanzo di Shishkin già questa ricognizione è complessa, perché solitamente la storia è un intreccio di storie e sotto-storie, il tempo resta indefinito, i personaggi si perdono e riemergono improvvisamente a distanza di pagine e i loro segni distintivi non sono che parole. Parole scelte, esemplari, liriche, evocative a cui il traduttore deve garantire, nel narrato, omogeneità, durata, riconoscibilità, quindi un grande lavoro di comprensione, selezione lessicale, memoria e controllo del testo.

A questo aspetto si aggiunge l'enorme ricchezza culturale di questo scrittore, l'uso sapiente e implicito della citazione, l'archetipo strutturale, sottolineato da Mario Caraceni, del "centone", una complessità esuberante che per il traduttore significa azionare ed esercitare una sorta di radar o metal detector che rilevi la presenza della citazione, per poi scovarne con esattezza bibliografica la fonte, verificarne l'eventuale traduzione già esistente, decidere se riportarla tal quale o ritradurla. Quindi, accanto al lavoro traduttorio ordinario, per tradurre Michail Shishkin occorre anche molto studio, ricerca, documentazione».

Quando ha conosciuto l'autore?

«Nel 2005, quando lavoravo alla traduzione di Capelvenere, il suo primo romanzo pubblicato in Italia. Venne a casa nostra d'estate e rimase per alcuni giorni leggendomi interi passi ad alta voce e discutendo insieme i passaggi più "chiusi"».

Da allora non ci siamo mai persi di vista. Le nostre famiglie si sono conosciute, i nostri bambini giocano insieme».

Perché ha deciso di tradurre questo testo?

«È una domanda strana per un traduttore. Posto che il tradurre, come ogni attività intellettuale, produce una sorta di assuefazione, e che pertanto il traduttore si contraddistingue per una sconosciuta disponibilità a tradurre, il libro mi è apparso subito importante. Ma, mentre di solito il lavoro inizia con una proposta editoriale, con un contratto, in questo caso ho iniziato a lavorarci senza un orizzonte concreto per la pubblicazione, che infatti è arrivato dopo un decennio.

Quindi posso dire che non ho deciso nulla in merito, ho iniziato a farlo perché dovevo farlo, qualcuno doveva farlo e quel qualcuno ero io. Il tempo mi ha dato ragione».

Ha in programma di collaborare ancora con l'autore?

«Con la consueta disponibilità sconosciuta. Recentemente ho tradotto alcuni suoi articoli per la stampa italiana durante i primi mesi del conflitto in Ucraina, parole come pietre».

Si aspettava di vincere?

«Più che aspettarmelo ci speravo, per me certamente, per il fascio di luce acceso su un lavoro che si fa nell'ombra, ma soprattutto per questo libro, per il significato che ha avuto premiare un libro come Punto di fuga, di un autore come Shishkin.

In questo momento, credo sia ciò che mi rende più orgogliosa e in un certo senso mi tranquillizza, è una conferma pubblica e condivisa che la cultura e la lingua a cui, come altri, ho dedicato la mia vita professionale, splendono ancora e non hanno nulla a che fare con l'inferno».

Ha in programma altri lavori di traduzione?

«In questo periodo ad essere sincera sto leggendo, e vorrei e dovrei farlo molto di più. Nasce tutto dalla lettura, dall'incomparabile privilegio di leggere.

I tempi di latenza del resto sono necessari, bisogna staccarsi e liberarsi in un certo senso prima di tornare a immergersi; se e dove sarà questo non lo so ancora, ma io mi sto preparando».



**magzine è un periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica. Il nostro sito è magzine.it**